



Le frecce Tricolori in azione

## Nuova «pista» su Ustica La tragedia di Ramstein per eliminare i due piloti? L'ipotesi è già caduta

La tragedia di Ramstein fu provocata da un attentato? È questa l'ipotesi formulata dal quotidiano *Die Tageszeitung*, secondo la quale la sciagura venne organizzata per eliminare i piloti Ivo Nutarelli e Mario Nandini, scomodi testimoni dell'inchiesta di Ustica. I due erano attesi dal giudice al loro rientro dalla Germania. L'ipotesi, inquietante, è però giudicata «fantasiosa» dagli inquirenti italiani.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. La tragedia di Ramstein fu provocata da un attentato? È questa l'ipotesi formulata dal quotidiano *Die Tageszeitung*, secondo la quale la sciagura venne organizzata per eliminare i piloti Ivo Nutarelli e Mario Nandini, scomodi testimoni dell'inchiesta di Ustica. I due erano attesi dal giudice al loro rientro dalla Germania. L'ipotesi, inquietante, è però giudicata «fantasiosa» dagli inquirenti italiani.

La tragedia di Ramstein fu provocata da un attentato? È questa l'ipotesi formulata dal quotidiano *Die Tageszeitung*, secondo la quale la sciagura venne organizzata per eliminare i piloti Ivo Nutarelli e Mario Nandini, scomodi testimoni dell'inchiesta di Ustica. I due erano attesi dal giudice al loro rientro dalla Germania. L'ipotesi, inquietante, è però giudicata «fantasiosa» dagli inquirenti italiani.

L'Istat per la prima volta «cronometra» il tempo degli italiani da 14 anni in su. Gli anziani i più dormiglioni

Le differenze più significative non dipendono dall'età ma dal sesso. Le donne sono «trottole» nella città

# Le 24 ore degli italiani Metà tempo per se stessi

L'Istat cronometra il tempo degli italiani. Che amano dividere salomonicamente la giornata, riservando 11 ore e mezza al giorno a sé stessi. Il tempo obbligato, scandito dal lavoro, dallo studio, dalla casa, pesa più per le donne che per gli uomini: queste, superati i 25 anni, si trasformano in trottole per riuscire a fare tutto. E un'ora ogni giorno se ne va solo per raggiungere la scuola o l'ufficio.

CINZIA ROMANO

ROMA. Come utilizziamo il tempo? Dipende. Non tanto dall'età (il ragazzo e l'anziano) o dall'attività (lo studente, il lavoratore, il disoccupato, la casalinga, il pensionato), la vera differenza la fa il sesso. E l'orologio femminile cambia il tempo rispetto a quello degli uomini, sia che tu abbia 14 anni oppure oltre 65. Con un solo punto in comune: ci piace dividere salomonicamente la giornata, riuscendo a sottrarre alla vita impegni e di relazioni, 11 ore e mezzo. Tutte per noi, per dormire o riposare (8 ore e 49 minuti), per lavarci e farci belli (56 minuti), per mangiare (1 ora e 42 minuti). A «cronometrare» gli italiani ci ha pensato l'Istat, con la prima statistica che misura il tempo che

gli italiani trascorrono nelle varie attività, frugando nella vita di 16.877 persone dai 14 anni in su. Non ci mela grandi novità questa statistica - è la prima del genere in Italia - ma ci conferma le lamentele, le raccomandazioni che scandiscono la giornata in famiglia: sul lavoro, in città. Guai ad aggregare i dati i numeri nel nostro caso le ore, della media statistica diventano più che mai arbitrarie e campate in aria. Vediamo l'orologio degli italiani a secondo delle età e soprattutto del sesso. 1 giovani, dai 14 ai 24 anni dormono circa 9 ore, 1 ora di toilette, poco meno di un'ora e mezza per mangiare, due ore di studio e quasi 6 ore per il tempo libero. Le ragazze studiano di più

dei maschi: due ore le prime contro 1 ora e mezzo dei loro coetanei. Per quelli che lavorano non c'è una grande differenza nell'impegno professionale (6 ore per i maschi, 5,34 per le donne) mentre comincia a scalfarsi il solco dell'attività in casa (assorbire l'uomo per 14 minuti le donne per 1 ora e un quarto). E quello che l'Istat definisce «tempo obbligato» (lavoro, studio, attività domestica e di cura familiare) è più alto per le donne che per gli uomini (7 ore contro 6,28).

Il solco diventa un abisso tra i 25 e i 44 anni. Altro che lamentele delle donne! Il loro «tempo obbligato» è di 8,49 ore contro le 7,03 dell'altro sesso. Le «trottole» - a questo punto è più giusto chiamarle così - per riuscire a far tutto nelle 24 ore devono dedicare meno tempo al lavoro professionale (4 ore e mezza contro le 7 dei maschi) per sobbarcarsi altre 4 ore di lavoro in casa, che occupa invece 48 minuti degli uomini. E vedono anche diminuire il «tempo personale» per non rinunciare alla toilette e a mangiare con le gambe sotto al tavolo, dormono mezzo ora al giorno

meno degli uomini. Anche il tempo libero «discrimina» tre ore e 11 minuti per le donne quattro e mezzo per i maschi che riescono a vedere anche più tv. Perché il tempo libero degli italiani è soprattutto quello passato davanti al video con una media di due ore al giorno. E nelle città sempre più invivibili dove gli autobus non passano mai dove i ingorghi e perenne per gli spostamenti obbligati: lavoro, scuola, spesa, il parte come minimo un'ora al giorno.

Le «trottole» si mantengono tali anche da anziane. L'età cambia poco le loro abitudini. Per la casa se ne vanno sempre quattro ore e mezzo al giorno, ma in compenso riescono a guadagnare cinque ore di tempo libero non aumentano il loro ascolto televisivo ma aggiungono il piacere di ogni giorno il 15,2%. La parte del leone la fa la tv che cattura l'85% degli italiani per due ore e mezzo al giorno. La statistica non ci rivela l'ascolto della radio e la lettura dei giornali. Gli italiani riescono a farlo come «attività secondaria» mentre fanno altro. Sicuramente durante i lunghi e snerpati spostamenti in città.

## Liberato Paola Fu rapito a Locri 9 mesi fa

Domenico Paola, l'odontotecnico di Locri rapito lo scorso aprile, è stato rilasciato dall'Anonima sequestristi ieri sera. I familiari avrebbero pagato un consistente riscatto. Il medico l'ha trovato in «discrete condizioni». Si trovano ancora in Aspromonte altri due rapiti: Medici e De Pascale. E forse è prigioniero qui anche Andrea Cortellezzi che si avvia a superare il drammatico record di Carlo Celadon.

LOCRI. Per Domenico Paola l'incubo è finito ieri sera tra le montagne aspromontane di Ciminà uno dei paesini della Locride che formano il triangolo del terrorismo in cui l'industria dei sequestri ha impiantato le sue prigioni. Dimagrito la barba lunga laceri i carabinieri l'hanno intercettato accanto al cimitero di Ciminà mentre si trascinava a fatica. L'odontotecnico rapito lo scorso 28 aprile mentre innaffiava i fiori della sua villa estiva nelle campagne di Locri, è tornato in libertà dopo quasi nove mesi. Aveva una maglietta sulle spalle una maglia di lana lacerata, dei pantaloni scuri, calze e scarpe da tennis ai piedi. Il medico che l'ha visitato l'ha trovato in discrete condizioni di salute. «Carabinieri», dice raggianti una delle nipoti di Paola, «hanno bussato alla nostra porta quando mancavano pochi minuti alle ventuno. Ci hanno detto che tutto sommato sta bene. Ma l'importante è che l'abbiano rilasciato che zio Mimmo sia di nuovo libero. Tutto il resto non conta». Ieri sera in via Zara alla periferia di Locri dove c'è la palazzina in cui abitano i Paola, c'era parecchia animazione. C'erano la moglie e la figlia, lo hanno

immediatamente raggiunto a bordo di una alfetta dei carabinieri, e c'era uno stuolo di parenti. Inutile chiedere se la riunione era stata programmata in vista del rilascio. Nessuno si vuole sbilanciare.

Paola è stato intercettato dai carabinieri che da alcuni giorni avevano organizzato servizi di pattugliamento proprio nella zona in cui è avvenuto il rilascio. Da parecchi giorni circolava la notizia che la trattativa tra i familiari e l'Anonima fosse entrata nella fase finale. Nessuna particolare è trapelata sulla cifra pagata.

Domenico Paola, 48 anni, assieme alla moglie che è medico dentista, è proprietario di una avviata clinica per la nazione dei denti. I carabinieri lo hanno interrogato per gran parte della notte nella caserma di Locri, un altro dei santuari dell'industria dei sequestri che opera nella ionica aspromontana.

Appena la notizia è arrivata al comando dell'Arma di Locri, competente per territorio su Locri e Ciminà (siamo ad un passo da dove vennero nascosti Marco Ferra e Cesare Casella), sono scattati i posti di blocco e l'assemblamento.

## Venerdi a Locri l'ultimo attentato che ha fatto temere per la vita del commerciante Negoziante, comunista, non paga mazzette: da due anni cercano di ucciderlo

È fuori pericolo Franco Galtieri il commerciante comunista di Locri entrato nel mirino delle cosche perché da due anni, nonostante gli attentati, si rifiuta di pagare la «mazzetta». Il Pci: «È un atto contro un cittadino integerrimo che si iscrive nel clima di violenza mafiosa che attanaglia la Locride e Reggio. Sono ormai negati diritti elementari come quello di lavorare senza essere sottoposti a minacce ed estorsioni».

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

LOCRI (Reggio Calabria). La ultima lezione gliel'avevano data la notte di San Silvestro. L'anno nuovo era arrivato da poco e contro i veri blindati del negozio di Franco Galtieri, commerciante di 43 anni, vennero piantate le pallottole di un intero carcere di 7 e 65. Nei giorni precedenti lui, dirigente della coraggiosa pattuglia dei comunisti di Locri, aveva raccontato il proprio calvario di piccolo negoziante che si rifiuta di pagare la «mazzetta». Facile immaginare che i clan potenti che hanno le mani dappertutto e che hanno fatto della tangente un'industria

ramificata e diffusa gestita con efficienza e rigore manageriale, non gliel'avrebbero perdonata. Nessuno deve sfuggire alla «tassa» della «ndrangheta» che serve per garantire alle cosche un flusso continuo di capitali freschi e puliti per finanziare partite di droga affari dell'illegalità diffusa, subappalti miliardari.

E' per questo che venerdì sera hanno tentato di ammazzarlo. Il killer gli ha sparato contro con un fucile automatico caricato a pallottole di lupara. Il colpo che avrebbe dovuto falciare gli ha attraversato da parte a parte il braccio destro tranciandogli di netto un'arte-

ria. Poi, per fortuna, si è perduto nell'aria anziché conficcarsi nel torace. Un secondo colpo, quando era già caduto l'ha raggiunto al piede. Galtieri ha perduto molto sangue ma è fuori pericolo. Una folla di amici e militanti c'erano anche tutti i dirigenti provinciali del Pci, parlamentari e consiglieri regionali - ha riempito in mattinata i comodi che portano alla sua stanza. I carabinieri, armi in pugno, lo proteggono a vista.

Il negozio dell'esponente comunista è a ridosso del tribunale. Una vetrina blindata tra un bar e una tipografia. Il killer è entrato in azione, sfornato ed arrogante verso le 20, alla chiusura. Ezio Arcadi, sostituto procuratore ha sentito i colpi dal suo ufficio. Lupara, impossibile sbagliare. Ha lanciato l'allarme ed è sceso giù.

Nessun dubbio sull'obiettivo dell'agguato. La lupara è devastante. La si utilizza quando l'ordine è secco uccidere. «Un attentato politico-mafioso», dice Valeria Buccisano, segretaria delle sezioni del Pci «vole-

va ammazzare Franco e nello stesso tempo mandare un avvertimento a tutti quelli che potrebbero volerlo imitare ribellandosi al racket».

Galtieri non è ricco. Il suo negozio non è appetibile. Ma per tre volte, prima di venerdì sera hanno cercato di piegarlo con la violenza. La mafia preferisce la gente piegata ai morti ammazzati. Ma quando il terrore non spezza le gambe scattano altri meccanismi. Chiaro il valore simbolico dell'aggressione in questa terra di frontiera dominata dai clan dove lo Stato vende le armi alla vista, dove si spara a raffiche di mitra contro la caserma dei carabinieri e il consiglio comunale dove il vescovo è costretto a girare sulla macchina blindata la «ndrangheta» non può accettare smagliature al proprio dominio.

Alle leghe rigide delle cosche, qui a Locri si era già ribellato un altro commerciante comunista Vincenzo Grasso titolare di una subagenzia della Peugeot non ne aveva voluto sapere di pagar «mazzette».

## Caso De Megni, le indagini I carcerieri confessano Per i giudici nessun legame con il rapimento Silocchi

PISA. Due rapitori di Augusto De Megni stanno confessando. Hanno ammesso di parlare, ai giudici raccontano cose interessanti. Stanno fornendo nuovi, importanti particolari sul rapimento. È un fatto importante: non è facile convincere due pastori sardi a collaborare. Alti e due, invece, hanno deciso di restare muti.

Nel carcere Don Bosco di Pisa il sostituto procuratore Angelo Perrone che conduce l'inchiesta, e il giudice per le indagini preliminari, Luca Salutini, hanno confermato gli arresti dei quattro pastori. Poi, hanno cercato di parlare con loro.

Antonio Staffa e Marcello Mele avrebbero ammesso di aver preso parte al sequestro di Augusto De Megni. Non solo: avrebbero anche confessato di essere stati i carcerieri del bambino Diversa, la posizione di Graziano Delogu e Giorgio Ortu i due negano tutto. Rifiutano qualsiasi accusa. Ammettono solo di

aver ospitato Antonio Staffa, che era in stato di latitanza.

Graziano Delogu, in particolare, racconta di non aver mai saputo niente. Non sapeva che nella grotta nel terreno di sua proprietà era prigioniero il bambino di Perugia. Non ha mai notato alcun movimento. Non sospettava. Niente, giura, lui non c'entra niente.

I quattro pastori sardi resteranno nel carcere di Don Bosco ancora per qualche giorno. Finché non verrà decisa la sede, tra Pisa e Perugia, per il processo relativo alla detenzione di armi.

Gli interrogatori dei quattro pastori sono durati alcune ore, e gli inquirenti pisani sostengono che, almeno per il momento, non sono ancora emersi elementi che possano far nascere il sospetto di un collegamento tra il processo De Megni e quello di Mirella Silocchi, la donna rapita a Parma nel 1989 e mai liberata.

## La città non rinuncia alla tradizionale sfilata abbinata alla lotteria Carnevale «purgato» a Viareggio Niente carri su Bush o Saddam

Misure di sicurezza eccezionali, un po' di censura e satira sottotono per questa edizione del Carnevale viareggino. Ma la città non si ferma davanti alla guerra e, in nome della pace, tenta di limitare perdite economiche e d'immagine. Da oggi, e per altre due domeniche, passeggiata a mare e noni (esclusi i tre «storici») vedranno sfilare i grandi carri di cartapesta. Con un po' di paura e meno allegria del solito.

CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Saddam? Censura. Bush? Non c'è. Il Carnevale taglia «tutto ciò che potrebbe avere riferimento alla tristezza». Sono le parole del presidente della Fondazione carnevale, Francesco del Carlo. E così si parte da oggi, dopo una pausa di mezza ora circa per ricordare la guerra «così lontana», per due domeniche e il giorno di martedì grasso, sfileranno per i tre chilometri del Grande Circuito i nove carri allegorici più famosi d'Italia, i sette carri di seconda cate-

sto: la lotteria e il suo mantello.

Fonte di non pochi guai, ma di indubbi introiti, la lotteria nazionale collegata al carnevale vincente era stata annullata con decreto tre mesi fa. Partito e Fondazione hanno fatto il diavolo a quattro per averla e così oggi Viareggio sta assieme a Iglesias e Sanremo. Non fare il Carnevale sarebbe stato delirio per la città. Così guerra o non guerra, il Carnevale va avanti, concedendo mezz'ora di silenzio ai morti e alle rovine del Golfo Persico.

I grandi carri sono pronti da poche ore. Già quello di Avanzini, ma anche quello di Raffaelli Giunna e Paolo Lazzari, persino quello di Arnaldo Galtieri, denunciano un calo di quella vana perdita che ha reso famosi i «maghi» e i loro prodotti in tutta Italia.

A preoccupare dalla perfezione della tecnica raggiunta dai carri più grandi (i movimenti dei pupazzi sono ogni anno più sbalorditivi per

complessità e armonia), la satira si è ritirata in buon ordine, con qualche concessione alle beghe locali un ovvio riferimento alla faccenda Gladio («Oltre il muro», di Arnaldo Galli). Mascheroni e maschere belle sì, colorate pure, ma indubbiamente prive di angeli.

E i carri? Almeno quelli due ritengono che è sempre meglio riferirsi a onirici mostri e vaghe idee alle ossessioni del quotidiano trans-iran. «Noi il sociale lo non lo tocchiamo», afferma Silvano Avanzini, uno dei «maghi» più quotati e radati nel tessuto viareggino - «preferisco guardare a questi lidi». Ad altri idi, a quelli più lontani, ma meno tranquilli, guardano i rioni storici, il vero cuore del Carnevale di Viareggio. Rione Croce Verde Vecchia Viareggio e Torre del Lago hanno rinunciato alle tradizionali baldorle. Non si può dire che gli organizzatori festeggino quando nel Golfo Persico c'è qualcuno che muore.

## Da padre di Sandokan a padre della Patria

VERONA. Tremal Naik, il kalfugio, irrompe nel tempo dei thug impedisce un sacrificio umano alla dea dalle cento braccia, se ne va con i inglesi. La Dharma tiene a bada la folla assatanata. Fine del «Mistone della giungla nera», l'ultima superproduzione di Raiuno. La vedremo a puntate domenicali, un'ampia sintesi è stata anticipata ieri a Verona, nell'intervallo del convegno nazionale «Omaggio a Salgari».

Tutta girata in India. Tremal Naik è Amerigo Deu, attore indiano forte, bello, grandi occhi neri, profondi, somiglia infatti a Totto Cutugno. Il suo tutore Kammamur è Kabir Bedi, ingegnere e con l'onda in testa. Dharma la tigre, è invece italiana. Portata in India, riconosce la produzione «è stato come vendere fragole in un deserto».

Bei colori, non male, ritmo un po' lento. C'è o non c'è Salgari in questo «Mistone della giungla nera»? La «sua» platea non applaude, ma non vuol dire. Qui signor c'è fior di intellettuali a celebrare definitivamente il mito dell'inven-

tor di Sandokan ad ottant'anni da quando fece harakiri in un boschetto tonnese. Tre giorni prima Salgari aveva ricoverato in manicomio la moglie. Alla vigilia aveva scritto ai suoi editori: «A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria ed anche più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che vi ho dato pensiate ai miei familiari. Vi saluto spezzando la penna».

Di romanzi ne aveva scritti 83 spaziando sullo spaziale, senza mai abbandonare il proprio studio prima a Verona dove sulla «Nuova Arena» era nata in 150 puntate «La tigre della Malesia» (nel primo film

«A me, tigrotti della Malesia»). «Cane ti succhierà il midollo dalle ossa». Urlava e scriveva, scriveva ed urlava, Emilio Salgari, seduto ad un tavolino, la mente vagante per giungle ed oceani. E nascevano i suoi libri, le terminate gesta di Sandokan e Yanez, di Tremal Naik e Kammamur, dei corsari, un arcobaleno di pirati neri, verdi, rossi, e

dei loro figli. Dall'Italia non era mai uscito. Assorbiva racconti, divorava dizionari, descriveva mondi mai visti che hanno avuto milioni di italiani. «Un padre della Patria», lo definisce ora Spadolini. A ottant'anni dal suicidio, un convegno lo rivaluta, mentre la Rai presenta l'ultimo sceneggiato, «I mistone della Giungla nera».

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

salgariano si trasformerà in «La tigre della Malesia». Poi a Torino. Di altri aveva lasciato tracce, trame, appunti che, anni dopo, il figlio Omar fece sviluppare, affidandoli a giovani «penne» veronesi come Renzo Chiarelli, che ha scritto nel 1941 «La figlia del Corsaro Verde», per un compenso di 4.000 lire. «Chissà quanti sono i libri post-salgariani», si chiede Chiarelli, «di sicuro tutta la serie del Corsaro Rosso, del Corsaro Verde, dei vari figli di Corsari Salgari si era fermato a lodarla la figlia del Corsaro Nero».

Disputa letteraria, ma poco importa per i milioni di ragazzi che si sono formati sugli

avventurosi volumi scritti «sfiorando il ridicolo e saccheggiando i dizionari» (Enzo Siciliano) da un'immaginazione made in Italy (Giulio Nascimben) che nella sua vita aveva compiuto un unico viaggio in mare da Venezia a Brindisi, mozzo su «Italia Uno» e che tuttavia si definiva «capitano di gran cabotaggio», giurava al medico di aver contratto «febbre perniciosa in India» e si vantava: «Ho visto il mondo fumando una montagna di tabacco». Fumava questo sì lunghi sigari nelle osterie nelle redazioni, a casa. Con un'immaginazione che superava il limite della mitomania trasformava tutto ciò che vedeva la lucertola diven-